

Dario Calimani

Saba e la capra semita

“Caro amico,

[...] E` meraviglioso [...] che lei, pur conoscendomi così poco, abbia capito subito che non ho avuto una madre né troppo dolce, né troppo “permissiva” [...] Aggiungerò che mio padre non l’ho conosciuto che molto tardi (intorno ai 20 anni) e che l’amore (se d’amore può parlarsi) mi era venduto a prezzo troppo caro. No, non sto a dirle che cosa è stata la mia (prima e seconda) infanzia; [...] I bambini dovevano solo studiare, per guadagnarsi delle borse di studio (non ne ho mai guadagnata nessuna) e poi, quando fossero diventati adulti, compensare la madre di tutte le delusioni patite (nel mio caso, di aver sposato per contratto, un “goi” assassino (?), che lei non amava e lui, bene inteso, non poteva amare). [...]

E adesso vengo al mio “antisemitismo”. [...]

Mi esprimerò prima con un ricordo d’infanzia [...] Mi vedo — in quel ricordo d’infanzia un bel bambino biondo in braccio ad una donna giovane e formosa (la mia amatissima balia). Sulla soglia di una bottega di mobili sta in piedi mia madre (vendeva mobili in cittavecchia) e minaccia con la mano me e la donna, perché questa mi aveva portato di nuovo in chiesa dei “goim”. (Era la Chiesa detta del Rosario, dove effettivamente la balia mi conduceva quando andava, la sera, alla Benedizione; ed io mi compiacevo molto e dell’odore dell’incenso e delle belle immagini.) Io, a quella minaccia, scoppio in pianto; ho il senso di aver avuto paura. Questo è il ricordo; al quale posso aggiungere che, quando ero cattivo, la balia mi minacciava di “farmi ebreo” [...] vale a dire di circoncidermi. (Io non sono stato circonciso.) E` molto probabile che io interpretassi la circoncisione come una castrazione (se mi sbagliavo, non mi sbagliavo di molto).

Ora immagini [...] degli ebrei che pregano al tempio, col taled, coi tefilim, con quelle scatole di cuoio nero o bruno che gli ebrei ortodossi si legano alle tempie, e nelle quali sono inclusi i comandamenti della Torah, per, naturalmente, imprimerseli meglio nella memoria. (Forse oggi non usa più, ma usava al tempo della mia giovinezza.) Pensi, voglio dire, quei vecchi schiacciati a terra dal senso di colpa, vociferanti in coro preghiere all’Altissimo, in una lingua morta che nessuno di loro capisce; e vedrà che ho

ragione [...] di odiare quei vecchi. Non parlo poi del Sofar, il maledetto corno di montone, dai suoni striduli ed agghiaccianti, col quale gli ebrei hanno salutato recentemente il primo presidente dello Stato d'Israele. Ma per quale malora lo hanno tirato fuori quel corno di montone; e non possono rinunciare né a lui né ad altre consimili anticaglie? Ma, lasciando stare le immagini, IO SO CHE COSA SONO E CHE COSA SIGNIFICANO GLI EBREI (lo so più di lei, perché in me c'è la parte giudicata e la giudicante; niente—si capisce—di quello che pensava Hitler, piuttosto un'infinita miseria che una qualsiasi potenza di male) e IN QUANTO EBREI, CHE SI SENTONO EBREI, che vogliono essere ebrei, essi e i loro figli, e i figli dei loro figli, decisamente non li amo. In quanto persone umane è un'altra cosa: ho conosciuto e conosco ebrei ed ebreche che sono persone deliziose, fra le più deliziose che si possono trovare al mondo. Ma queste persone né si vergognano né ci tengono ad essere ebrei; e, in pratica, nemmeno lo sono. Insomma, se dipendesse da me, non farei nessun male agli ebrei. Punirei solo con l'immediata fucilazione nella schiena tutti quelli che praticano e fanno praticare la circoncisione (non la sola, ma certamente una delle cause per cui gli ebrei si sposano solo fra di loro: un ragazzo ogni poco timido si vergogna di mostrare quella ridicola mutilazione a una donna che non sia della sua razza). Così proibirei il culto nei templi, scioglierei le loro comunità ecc. ecc. Che si battezzino, se vogliono battezzarsi, e se no rimangano (come ho fatto io) senza nessuna religione. Non colpirei gli individui; aiuterei solo gli ebrei a non sentirsi più ebrei, e quindi a cessare di esserlo. [...] gli ebrei sono stati i maggiori apportatori nel mondo del "senso di colpa", cioè della sola effettiva "colpa" che esista (il resto riguarda i rapporti sociali, ed esula dall'argomento)."¹

Con questa sconcertante lettera del 1949 allo psicanalista ebreo Joachim Flescher, Saba confessa insieme i propri conflitti emotivi, la propria, un tempo inconscia, paura di castrazione e un narcisismo nevrotico che sfocia continuamente nell'autocommiserazione, per gli affetti mancati a causa di una madre severa, inasprita dall'abbandono coniugale, e che gli ha fatto scappare il padre². E` una dichiarazione di dissociazione dall'ebraismo, un rifiuto delle radici che, di fatto, egli non è mai riuscito a troncicare.

¹ Lettera di Saba a Joachim Flescher (Trieste, 14 marzo 1949) in Umberto Saba, *Lettere sulla psicoanalisi*, SE, 1991, pp. 34-41.)

² Anche la lettera a Nora Baldi del 18 settembre 1955, in Umberto Saba, *La spada d'amore. Lettere scelte 1902-1957*, a cura di Aldo Marcovecchio, Milano, Mondadori, 1983, p. 268.

Flescher gli risponderà che “La Sua severità contro la religione ebraica è di natura emotiva”, e che “La circoncisione non rende gli ebrei impauriti ma incute paura ai non circoncisi”.³

Umberto Saba, raro esempio di *ebreo antisemita*, nasce da una madre ebrea, Felicita Rachele Coen, nipote, da parte materna, del famoso rabbino Shmuel David Luzzatto (Shadal), e da Ugo Edoardo Poli, che si fa circoncidere per 4.000 fiorini e dopo un anno abbandona moglie, figlio e religione ebraica⁴. In realtà, si tratta probabilmente di una riparazione, visto che il piccolo Umberto nasce un mese prima del dovuto⁵. Saba apprende il dettaglio nel 1939, durante la ricerca di documenti per la pratica di ‘discriminazione’ dall’ebraismo, per la quale scrive anche una lettera a Mussolini⁶.

Il fallimento di quel rapporto matrimoniale lascerà ferite psicologiche insanabili nel poeta. La madre, inasprita dal dolore, sarà costretta a ricoprire il ruolo dell’autorità, e Saba troverà l’affetto fra le braccia della balia cristiana: è la balia che lo porta in chiesa e gli fa dire il Padre Nostro in sloveno invece dello *Shema’ Israel*, la preghiera ebraica⁷.

Per paradosso, la vita di Saba è tutta segnata dall’ebraismo, un ebraismo in negativo, vissuto nel faticoso tentativo di liberarsene, in una città dove la presenza ebraica è ragguardevole. Frequenta, da bambino, la scuola ebraica, sposa con rito ebraico un’ebrea, Lina Carolina Wölfler, ed ebrea è la loro figlia, Linuccia.

I numi tutelari della sua formazione culturale sono (oltre a Nietzsche) Freud e Otto Weininger, l’ebreo antisemita di cui più tardi Saba disconoscerà l’influenza. Soprattutto Freud e la psicanalisi costituiranno una presenza pervasiva nella sua vita.

Le sue amicizie e le sue frequentazioni sono ebraiche: Enrico Elia, Amedeo Tedeschi, Giorgio Fano, Guido Voghera, il pittore Vittorio Bolaffio, Italo Svevo, Nello Stock, e, fondamentale, Edoardo Weiss, lo psicanalista che lo ebbe in cura; e, poi, Federico Almansì, che Saba avvierà alla poesia durante un intenso rapporto di amicizia; e, ancora, Carlo Levi e Giacomo Debenedetti.

E` l’ambiente, in gran parte borghese, degli ebrei illuminati, che nell’Italia fra Otto e Novecento cercano l’emancipazione dal ghetto attraverso

³ Lettera del 29 marzo 1949, in *Lettere sulla psicoanalisi*, p. 43.

⁴ Lettera a Nora Baldi del 18 settembre 1955, pp. 266-68

⁵ Lettera a Giuseppe Marchiori del 25 gennaio 1939, *ivi*, pp. 111-112.

⁶ Lettera a Linuccia Saba dei primi di agosto 1943, *ivi*, p. 117 e 308.

⁷ U. Saba, *Prose*, a c. di Linuccia Saba, Milano, Mondadori, 1964, p. 24.

soluzioni di più o meno marcata assimilazione: dal matrimonio misto alla conversione. Giorgio Voghera dà un rapido quanto efficace abbozzo di questa diffusa crisi di identità nel mondo culturale triestino dell'epoca: Enrico Elia, che muore nel 1915 sul Podgora, è di madre ebrea, ma battezzato alla nascita; Giorgio Fano è di famiglie convertite e ritornerà all'ebraismo da adulto; Svevo si battezza; ad Almansi il padre propone il battesimo per salvarlo dalle persecuzioni, e il figlio rifiuta; Bobi Bazlen, figlio di madre ebrea, viene battezzato alla nascita; i fratelli Stuparich sono figli di madre ebrea, ma educata lei stessa nella religione cristiana; la famiglia di Ettore Cantoni, autore del romanzo *Quasi una fantasia* (1926), è convertita⁸.

Le prime prose di Saba sono i racconti "Gli Ebrei", scritti fra il 1910 e il 1912 e pubblicati solo quarant'anni dopo. Racconti, dedicati all'ambiente del Ghetto di Trieste, in cui l'atteggiamento dell'io narrativo è quanto meno ambivalente, combattuto fra una descrizione realistico/caricaturale della condotta meschina dei botteganti del Ghetto e l'affettuosa indulgenza per i loro difetti.

Vi appaiono il giovane Shadal, intellettuale e anti-kabbalista, che odia Spinoza senza capirlo; e gli ebrei del Ghetto, che commettono furti, imbrogli, usure, non più degli altri, ma in modo più scoperto; e le "mercantesse", con la loro "conoscenza psicologica e fisiologica delle vittime"; e i botteganti che assalivano i potenziali clienti come le prostitute facevano con i nottambuli, contendendosi con ogni mezzo, lecito e illecito.⁹ Saba ha pronta la sua giustificazione pietosa: "Era insomma una lotta per la vita così furiosa quale si ammira negli insetti tra l'erbe del prato o la rena del mare"¹⁰.

Nel pubblicare questi racconti nel 1952, tre anni dopo la lettera a Joachim Flescher, Saba li dedica alla zia Regina, una sorta di figura materna complementare a quelle della madre Rachele e della amata balia cattolica. Forse è stato proprio il pensiero di zia Regina a trattenerlo fino ad ora dal darli alle stampe; e infatti, nella prefazione, Saba precisa che "I racconti sono nati da due movimenti: dalla reazione (venata [...] di tenerezza) ad un modo di essere che non era il mio [...], e, penso, da una specie di nostalgia di mio padre, che non era ebreo, e conobbi poco e tardi."¹¹

⁸ G. Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone, Studio Tesi, 1980, pp.130-147.

⁹ *Prose*, p. 27.

¹⁰ *Ivi*, p. 28

¹¹ *Ivi*, pp. 10-11.

Nel dissociarsi dal modo d'essere ebraico, Saba sembra voler auto-legittimare la propria italianità, timoroso di venire etichettato come ebreo, di essere discriminato, ora, in modo e in senso opposti a quanto aveva tentato di fare nel periodo di guerra. Ma Saba si rende conto che i suoi raccontini potrebbero alimentare nuovi pregiudizi antisemiti; così aggiunge: “se ho sempre riconosciuto quelli che sono stati i pregi e i difetti degli ebrei (simili qui in Italia, a quelli di tutti gli altri italiani e mediterranei) non mi sono mai sentito che italiano fra gli italiani. Il resto, prima che la pazzia e la disperazione degli uomini ne facessero una tragedia, era per me — lo ripeto volentieri — poco più che una ‘nota di colore’”.¹²

Alla base del suo conflittuale rapporto con quella “nota di colore” che è per lui l'ebraismo c'è, sullo sfondo di un terreno storico-sociale favorevole alla perdita di identità, la rottura fra i genitori, e la memoria della balia cattolica, porto di affetti e di tenerezza.

Ne risulta un confuso sincretismo di immagini religiose. Nelle *Poesie dell'adolescenza e giovanili* (1900-1907), dopo aver dedicato una poesia alla casa della nutrice, Saba sente il richiamo di immagini ispiratrici cristiane: la Pasqua, “quest'ora devota dell'Ave” e, d'altro canto, si immagina nelle vesti di Abramo, “un profondo / mito che m'innamora”.

L'espressione inequivoca della crisi si manifesta in “A mamma”, una poesia elaborata maniacalmente, di cui Saba ci ha lasciato quattro versioni. Il poeta dà voce al distacco dalla madre e dalla sua fede:

Tu non vedi la luce che io vedo.
Altra fede ti regge, che non credo
più, che credevo nella puerizia,

E una versione precedente proseguiva:

... quando il tuo Dio
vagheggiavo, supino a mezzo il prato:
pensando ch'egli mi ti aveva dato,
mi salivano lacrime a gli occhi.¹³

¹² *Ivi*, p. 13.

¹³ U. Saba, *Il Canzoniere 1921*, a c. di G. Castellani, Milano, Mondadori, 1981, p. 95 (la versione è del 1911).

La madre, un tempo “infallibile”, ha invece ora “la mente folta / d’errori, avvolta nel dubbio”. Rimane nel figlio la pena per la madre, ma le loro strade divergono.

E` in ‘Bersaglio’ (*Versi militari*, 1908), che Saba dà voce al suo disagio nei confronti dell'ebraicità: il bersaglio orribile che i suoi occhi di soldato si immaginano di avere di fronte è rappresentato da

Tutto che di deforme hanno veduto,
di troppo ebraico, di troppo panciuto,
di troppo lamentosamente impuro.

Saba, soldato, sente l’obbligo di affermare la propria italianità negandosi come ebreo.

Ma il poeta continua a identificarsi con figure bibliche: Abramo che trasmigra (“Dopo il silenzio”) o Giacobbe che, assopito sotto le stelle su un guanciale di pietra, sogna di lottare con Dio (‘L’insonnia in una notte d’estate’, in *Casa e Campagna*, 1909-1910). L'identificazione con l’ebraicità dei personaggi biblici è il modo più distante e ambiguo di assumere l’ebraismo: l’ebraicità come mito anziché come storia attuale.

Tuttavia, la poesia successiva del *Canzoniere* è ‘La capra’. Una poesia in cui finalmente il poeta percepisce l’universalità del dolore:

In una capra dal viso semita
sentiva querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.

Non c’è connotazione negativa nei lamenti di questo “viso semita”, lamenti già biasimati negli ebrei panciuti di “Bersaglio” e che ora Saba non riesce a disconoscere. Il rischio del riconoscimento è così vivo che, nella *Storia e cronistoria del canzoniere* (1944-47) Saba minimizzerà il senso di quel verso e ne dichiarerà il valore “prevalentemente visivo”. Non a caso, molti anni dopo, richiamandosi all’immagine della capra semita, Saba scrive di sé: “sono / il montone dipinto da Bolaffio” (“Risveglio”, *Parole*, 1933-1934).

Anche “Tre vie”, in cui Saba riconosce l’influenza della “memoria del sangue materno”¹⁴, è, in realtà, solo un’assunzione del passato: “il vecchio cimitero / degli ebrei, così caro al mio pensiero”, dove sono sepolti “i miei vecchi, dopo tanto / penare e mercatare”. E` la pura nostalgia per i “santi affetti” che la morte ha portato con sé.

Le figure e i modelli retorici dell’immaginario sabiano continuano ad essere contraddittori e ad attingere agli stilemi dell’immaginario cristiano, come in “Nuovi versi alla luna” (*Trieste e una donna*, 1910-1912), dove il poeta vede, impresse nella luna, “la vergine Maria / che il dolce figlio ha in grembo”, ma la vergine è il “ritratto d’una mia / ava”, mentre la luna assume i lineamenti della madre la cui “marmorea faccia” il poeta, come un bimbo, osserva timoroso: “un sorriso indicibile che toglie / ogni sua pace”. La severa immagine materna censura le immagini sacre non ebraiche, che tuttavia persistono: “più bella della Madonna è la maestra” (“L’ultima tenerezza”).

Poi Saba scrive “La greggia” (*La serena disperazione*, 1913-1915): “Gréggia che amai dall’infanzia sperduta, / per te la doglia si fa in cor più acuta”, e di fronte a questa collettività di *capre semite*, si profila, all’improvviso, un mondo di immagini bibliche: l’io lirico è tentato di inginocchiarsi davanti a un presepe le cui figure sono Mosè e il popolo ebraico nel deserto. Un mondo che il poeta ricrea nella poesia “Il patriarca”, per affermare “che la vita è un male, / che la vita è il peccato originale”. Si potrebbe discutere se quella del peccato originale sia una visione ebraica, ma Saba lo crede, al punto da precisare, nella *Storia e cronistoria*, che la poesia in questione “sembrò una conferma del pessimismo innato (a fondo semitico) di Saba”¹⁵ivi. E, comunque, in questa visione del peccato originale sembra prevalere sulla visione cristiana una visione esistenzialista.

Nell’*Autobiografia* (1924), che egli stesso definisce “catartica”,¹⁶ Saba mette artisticamente a fuoco il problema familiare e personale: “Quando nacqui mia madre ne piangeva, / sola, la notte, nel deserto letto”. La privazione del padre è, secondo Michel David, il “pensiero coatto”¹⁷ di cui parlerà più avanti Saba.

¹⁴ Citando parole del critico Giansiro Ferrata (cfr. *Prose*, pp. 438, 451).

¹⁵ *Prose*, p. 468.

¹⁶ *Ivi*, p. 505.

¹⁷ M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri, 1966, p. 414.

Poi, Saba esplicita la realtà del dramma: “Mio padre è stato per me «l’assassino», / fino ai vent’anni che l’ho conosciuto”; “Egli era gaio e leggero; mia madre / tutti sentiva della vita i pesi. / Di mano ei gli sfuggì come un pallone. / [...] / Eran due razze in antica tenzone”.

La “tenzone” ritorna in testi che bisognerebbe trattare psicanaliticamente: il 9° sonetto dell’*Autobiografia*, in particolare.

Notte e giorno un pensiero aver coatto,
 estraneo a me, non mai da me diviso;
 questo m’accede; nei terrori a un tratto
 dell’inferno cader dal paradiso.

Come da questo spaventoso fatto
 io non rimasi, ancor lo ignoro, ucciso.
 Invece strinsi col dolore un patto,
 l’accecai, con lui vissi viso a viso.

Il testo, deliberatamente enigmatico, fa pensare al terrore della circoncisione: la coazione di un patto deciso da altri, l’io che si dichiara “estraneo” a quel pensiero eppure incapace di separarsene, la mancata divisione, sia nel senso di una non avvenuta separazione della carne sia nel senso di una mancata condivisione del patto di Abramo; e poi la caduta nell’inferno del terrore; e, infine, la mancata morte, dove la circoncisione (mancata) sembra sublimare il sacrificio (mancato) del primogenito. Il poeta, insomma, come un novello Isacco sostituito miracolosamente sull’altare sacrificale da un provvidenziale montone: una “capra semita”, appunto.

E infine quel “io strinsi col dolore un patto”, che richiama proprio il *patto* della circoncisione, che Saba però non ha siglato, e il dolore fisico, mancato, si trasforma nel dolore interiore di chi, segnato dall’identità ebraica eppure estraneo ad essa, è destinato a misurarsi per tutta la vita con la propria condizione dissociata. E` persino superfluo notare che il testo è condizionato da due rime: lattol, di “patto”, e lisol, a richiamare un subliminale e indicibile “circonciso”.

A Saba, ossessivamente devoto alle teorie psicanalitiche, non sarebbe sfuggito un fenomeno di rimozione e sublimazione di questo tipo, se solo avesse voluto pensarci. E si potrebbe spingere anche più in là

l'interpretazione, notando che "l'accettai" suona ambigualmente come una tremenda minaccia di castrazione.

Incidentalmente, il terrore della castrazione ritornerà molto più tardi in *Ernesto* (1953), romanzo autobiografico di formazione, in cui ricorrono, come stadi di iniziazione, l'esperienza omosessuale, il taglio dei capelli e della prima barba, l'esperienza eterosessuale, la confessione liberatoria alla madre, e l'avvio all'arte. E` proprio la ritrosia di Ernesto di fronte al taglio dei capelli a simboleggiare il terrore di Saba per la circoncisione/castrazione. Ma questo taglio sembra, allo stesso tempo, il segno dell'accettazione simbolica del patto.¹⁸

L'immagine del patto ritorna nel "Sonetto di paradiso" (*Cuor morituro*, 1925-1930), che riferisce un sogno in cui a Saba è apparsa una casetta, "forse della sua nutrice" egli commenta¹⁹; ma la scena si arricchisce di una capretta che osserva l'io lirico "... in atto / placido umano, quasi un muto patto / ne legasse". Il poeta si confronta con i simboli della propria ebraicità negata: la capra (semita) disturba il "paradiso" cristiano della nutrice e, muto testimone delle rimozioni di Saba, lo richiama all'osservanza del patto.

La "memoria del sangue materno" ritorna nella lunga poesia "L'uomo" (1928): "una poesia ebraica" il cui Uomo è "una figura da Vecchio Testamento", scrive Saba enigmatico²⁰. Si staglia chiara, peraltro, la figura di una madre dolce e protettiva contro la severità della figura paterna: forse un sogno sabiano. E` alla madre, ormai morta, che Saba si sta riavvicinando, pentito: "presaga gioia io sento / il tuo ritorno, madre che ho fatto, / come un buon figlio amoroso, soffrire" ("Preghiera alla madre", *Cuor morituro*).

La terapia psicanalitica con il dr. Weiss fa riemergere i traumi dell'infanzia. Ne nasce *Il piccolo Berto* (1929-1931), al cui centro sono il conflitto del bimbo conteso e diviso fra madre e balia e, in secondo piano, l'assenza della figura paterna, che avrebbe potuto attenuare quel contrasto.

Con la raccolta *Ultime cose*, che copre in parte la stagione della guerra, 1935-1943, ci si aspetterebbe un cambiamento di tema, ma il poeta non riesce ad assumere su di sé altro che la propria limitata sofferenza personale. Gli accenni alla tragedia ebraica in corso, se ci sono, sono ambigui e danno

¹⁸ Cfr. M. Lavagetto, Introduzione a U. Saba, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1988, pp. LXVII-LXVIII.

¹⁹ *Prose*, p. 517.

²⁰ *Ivi*, p. 544.

alle cose un'ottica sempre e solo privata; accenni tanto anonimi da far temere il rischio di una decodifica aberrante.

La sola poesia che riguardi veramente la guerra è "Avevo", nella brevissima raccolta *1944*: cinque poesie in tutto, dove Saba parla ancora di sé. Lo stesso titolo "Avevo" è già un programma. "Tutto mi portò via il fascista abbiotto / ed il tedesco lurco", e il pensiero va alla moglie, alla figlia, alla città di Trieste, alla libreria antiquaria, e al "cimitero ove mia madre / riposa, e i vecchi di mia madre". Saba non è toccato dal sentimento del dolore universale, e rivendica, anzi, il privilegio "di aver sofferto più degli altri".²¹

Alla fine, l'ebraicità di Saba appare come un peso di cui liberarsi. Il suo sviluppo di poeta ebreo, sembra essersi fermato agli anni della giovinezza; la sua identità ebraica è una crisi non risolta ed egli rimarrà sempre un ebreo in bilico fra nostalgia e rifiuto di sé. Ritornano alla mente alcune poesie che Saba espunse dall'edizione definitiva del *Canzoniere*, forse perché troppo esplicite. "Al Signore" (1912), in cui Saba, roso da un rimorso misterioso, si rivolge al Dio di Giacobbe per riconoscersi come uno del "tuo vecchio popolo, che del suo sangue istesso, / dei suoi vizi immortali t'ha immortalamente espresso". "Il Caffè dei Negozianti" (1913), in cui Saba, poeta, "non un mercante", rifiuta "il Dio degli Ebrei" e, ciò malgrado, si ritrova in quel caffè che egli frequentava quando era più vicino al sentire ebraico, e ripercorre i sogni di quando il suo modello era il generoso Sir Moses Montefiore. Ora, ai sogni è subentrata la consapevolezza di una realtà più meschina, ma il legame con quella gente dura ancora: "Pur l'amo, che da lei nacque il pensiero, / l'antica fede, cui per gioco agogno". La visione sabiana è uno stato di crisi, un precario equilibrio, un'identità sempre pronta a smentirsi e a riproporsi. E` del 1921 "L'amorosa spina", una delle *Poesie disperse*, che fa parte anch'essa del *Canzoniere apocrifo*; in cui Saba si dichiara poeta e "mercante ebreo" insieme, riconoscendo sua anche quella materialità che egli considerava l'essenza della natura ebraica, magari borghese.

La lettera visceralmente antiggiudaica che Saba scrive a Joachim Flescher è, tuttavia, una sorta di fulmine a ciel sereno per la sua violenza inaudita. Tanto è lo sforzo di Saba nel negare la propria ebraicità che nello scrivere: "I popoli anglosassoni sono più inclini alla psicanalisi perché non hanno il

²¹ *Ivi*, pp. 624-25.

confessionale”²², egli rimuove la consapevolezza che neppure gli ebrei hanno il confessionale e anch'essi sono, con innegabile evidenza, “inclinati” alla psicanalisi. Saba, cioè, oppone resistenza al riconoscimento di sé “inclinato” alla psicanalisi in quanto ebreo.

La resistenza ha i suoi motivi. La lettera di Saba, infatti, mette a fuoco non solo il conflitto fra le due figure materne, ma anche la non più inconscia paura di castrazione che attanaglia il poeta. Per il resto, i problemi che Saba ha cercato di risolvere con l'analisi covano ancora, evidenti, sotto le braci. E, ciò nonostante, Saba sente di dover precisare che quando gli fu offerta la possibilità di sottrarsi alle persecuzioni razziali con l'acqua del battesimo, egli rifiutò, perché, scrive, “mi sarebbe sembrato ignobile sottopormi al battesimo; sarebbe stato una specie di castrazione dell'anima”²³. E' una risposta simile a quella che Saba dice di aver dato a Curzio Malaparte a cui si era rivolto per aiuto all'epoca delle persecuzioni razziali²⁴. Resta quell'immagine, il battesimo come “castrazione dell'anima”: un rifiuto analogo a quello opposto alla circoncisione. Saba sceglie la non appartenenza.

Nel 1956, un anno prima della morte, egli scrive a Nello Stock: “mi è entrato nel cuore come una folgore, come una spada d'amore, Gesù. Gesù, non Gesù Cristo, ed un Gesù che nulla aveva che fare coi preti e con la chiesa”²⁵. Qualche mese dopo, Saba è tentato dall'idea del battesimo, tentato ancora dalla figura di Gesù — non di Cristo, egli precisa —, come “l'uomo che si è più avvicinato al divino”.²⁶ Al funerale “aconfessionale” della moglie, Saba sentirà il bisogno di leggere il Padre Nostro, una preghiera “universale”, egli scrive, che “Chiunque può dirla [...] a qualunque fede appartenga”.²⁷

In conclusione, l'antisemitismo epistolare di Saba sembra lo sfogo liberatorio di chi ha vissuto l'ebraismo marginalmente e soltanto come scissione, un'identità ebraica subita passivamente in un tempo e in un luogo in cui l'istanza della società era per una fedeltà patriottica, ad esclusione di ogni altro senso di appartenenza. Un antisemitismo che non trova riscontro

²² *Lettere sulla psicoanalisi*, p. 39.

²³ *Ivi*, p. 50.

²⁴ *Prose*, p. 237.

²⁵ Lettera a Nello Stock del 27 marzo 1956, in *La spada d'amore*, p. 275.

²⁶ Lettera a Giovanni Fallani dell'8 novembre 1956, *ivi*, p. 279.

²⁷ Lettera a Giovanni Fallani del 27 novembre 1956, *ivi*, pp. 280-281.

generalizzato nella sua poesia, nutrita invece dal sentimento di un'identità in crisi.

Questo antisemitismo nevrotico, al pari dell'autocommiserazione e delle lamentele per il misconoscimento della critica che costellano le sue prose e insieme ai commenti con cui Saba si autolegittima come poeta, ostacola in modo irritante la libera fruizione della sua poesia. E` uno di quei casi in cui l'istanza barthiana di morte per l'Autore appare poco contestabile.

In una lettera all'amica Nora Baldi, ormai vicino alla morte, Saba scrive della propria antica vocazione a diventare uomo d'azione come Gesù: "ero ghiotto solo di anime umane"²⁸. A contestare questa affermazione sono le sue lettere, i ricordi di Giorgio Voghera ne *Gli anni della psicanalisi*.²⁹ e la sua disattenzione per lo sterminio del popolo ebraico. L'egocentrismo querulo, l'esibizione costante del male interiore e il narcisismo dell'artista raggiungono in lui l'eccesso. Rarissime, in tutti i suoi scritti, parole come quelle che egli scrisse alla figlia Linuccia nel 1944: "Anche avessi da Dio un decreto di sicurezza per te, per mamma e per me, non potrei più dimenticare, non potrei più vivere"³⁰.

²⁸ U. Saba, *Lettere a un'amica*, Torino, Einaudi, 1966, p. 133.

²⁹ G. Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, pp. 53-85.

³⁰ Lettera a Linuccia Saba del 31 dicembre 1944, in *La spada d'amore*, p. 122.